

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Dario Voltolini

Acqua chiusa

Oligo, 52 pp., 13 euro

Ecosì tutto cade". Inizia così a parlare il libro di Dario Voltolini e questo precipizio ci terrà in una suspense fisica e del ricordo per tutte le pagine di questo breve racconto. Un grappolo di vie in un quartiere ("Anche di giorno, deserte. Sebbene trafficcate, deserte") dove un tempo c'era una enorme fabbrica della Michelin e ora un centro commerciale mentre sotto, "inabissata", scorre l'acqua da cui il titolo. Siamo a Torino e la storia di questo luogo ha la voce di un autore di brillante estro linguistico sin dagli esordi e finalista al Premio Strega 2024. Come scrive nella prefazione Alice Pisu,

"Voltolini indaga il corpo, scandaglia la dimensione fisica di un luogo prosciugato, in bilico tra realtà e mito, per coglierne lo spirito e comporre una personale geografia dell'immaginario".

Come se fosse una formula concorde, Voltolini aveva scritto già libri sulla periferia della mente e del racconto e qui ritorna a quella "intuizione metropolitana" come intitolava il suo bellissimo esordio narrativo. Anni fa, infatti, per restare ai luoghi, era uscito un suo volumetto, dal titolo *I confini di Torino*, che prometteva e manteneva una cartografia interiore di una vastità di luoghi liminali ricostruendo le zone periferiche della città. Qui osserviamo un palazzo, edificato per la residenzialità di chi in quella fabbrica ci lavorava, che sussiste ancora intatto anche se le macerie incombono ovunque nella percezione dell'obsolescenza urbanistica e tutto sta in procinto di abbattimento mentre "una dura solitudine maschile permea la zona".

Acqua chiusa è un viaggio anche in un privato che emerge fantasmatico. Un padre che si fa le sigarette con un macchinino, una madre che mette al centro di una tavola la polenta. Eppure, tutto cade o è caduto per quelle vie sghembe facendo venire meno la rete che tutto teneva per sostituirla con una che non tiene legami ed equilibri. "La casa c'è ancora, il motivo per cui è stata edificata è invece stato spazzato via: la grande fabbrica ha lasciato un cratere in cui si accu-

mulano una finta piazza, un supermercato e negozi e bar di quelli con i piattini per pranzo". Una crisi urbanistica è sempre una crisi umana e viceversa, questo non detto rende il volumetto un testo persino civile.

Una nota editoriale. Il libro di Voltolini è ospitato da una nuovissima collana della Oligo pensata con originalità da Marino Magliani che la dirige, ben curata tipograficamente e punteggiata in maniera originale dai disegni dell'autore del singolo volumetto. (Roberto Carvelli)

Hanif Kureishi

In frantumi

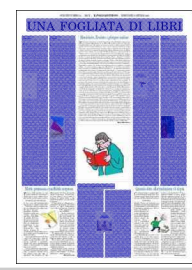
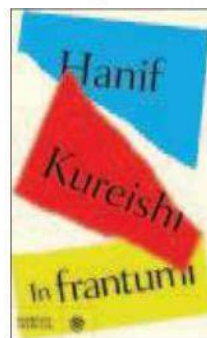
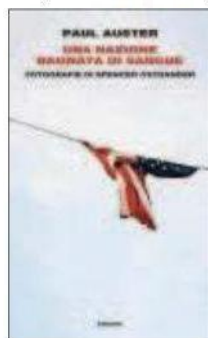
Bompiani, 240 pp., 17 euro

Il giorno di Santo Stefano ero a Roma, e dopo una bella passeggiata fino a Piazza del Popolo, seguita da un giro a Villa Borghese, poco dopo essere rientrato a casa sono caduto". Era la fine del 2022 quando la vita dello scrittore e sceneggiatore Hanif Kureishi cambiò per sempre. Lo raccontò lui stesso due settimane dopo sull'allora Twitter, paralizzato in un letto d'ospedale della Capitale. Con quella caduta - che causò una lesione alla spina dorsale e una perdita di controllo di gran parte del corpo, senza poter più camminare, scrivere o lavarsi se non con l'aiuto di altri - iniziò la sua odissea. Ancora ospedali, poi un centro di riabilitazione e dopo un anno, finalmente, la sua casa di Londra, trasformata per lui e le sue nuove esigenze. "Molti dicono che quando sei in punto di morte, tutta la vita ti scorre davanti agli occhi, ma io non pensavo al passato quanto al futuro, a tutto quello che mi era stato sottratto, a tutte le cose che volevo fare", scrive in quell'insieme di dispacci che sono diventati un libro, *In frantumi*, un diario emozionale pubblicato in Italia da Bompiani nella traduzione di Gioia Guerzoni da un'inglese che nel titolo funziona meglio - *Shattered* - cioè "distretto, fatto a pezzi", come lo stato d'animo dello scrittore britannico noto in tutto il mondo soprattutto per il suo primo romanzo, *Il Buddha delle periferie*, uscito da noi nel 1990, e per la sceneggiatura di "My Beautiful Laundry" di Stephen Frears, candidato anche agli Oscar, senza dimenticare *Nell'Intimità*, da cui il meraviglioso film "Intimacy" di

Patrice Chéreau. Storie che si rifanno quasi sempre alla stessa vita di Kureishi, nato da madre inglese, da padre pakistano e cresciuto nel quar-

tiere di Bromley, nell'East London. Quei tweet trasformati in un libro

- "I miei primi dispacci dal mio letto d'ospedale" - fu lui stesso a dettarli alla compagna Isabella D'Amico, paziente più del paziente in questione e titolare di una nota agenzia di comunicazione che si occupa di scrittori e di festival letterari, e a far gestire il tutto da suo figlio Carlo. "Da quando ho iniziato a scriverli, sono usciti tanti articoli su di me e sul mio lavoro, in tutto il mondo", dice lo scrittore. "È stato gratificante, perché sono lusinghieri, un po' come la copertura mediatica che si potrebbe ricevere alla morte". Per poi aggiungere di essere a suo modo contento di non aver perso "la cosa più preziosa di me", cioè "la capacità di esprimermi". Viva però la scrittura e gli scrittori, "perché riescono ad accudire come non mai l'anima dell'uomo nel suo difficile viaggio in questa vita impossibile" dove per sopravvivere non ci resta, come suggerisce, "che prenderla sul ridere". Che non è niente di straordinario, questo sì, ma è già qualcosa. (Giuseppe Fantasia)



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Roberto Coaloa e Marco Eugenio Brusutti
Carlo d'Asburgo e il coraggio della pace nella Grande guerra
Gaspari, 512 pp., 24,50 euro

Il 21 novembre 1916 il vecchio imperatore Francesco Giuseppe muore, all'età di ottantasei anni. Il 30 dicembre viene incoronato il successore, Carlo, la cui salita al trono è il risultato di una serie quasi incredibile di morti dei cinque Asburgo che lo precedevano nella linea di successione. Carlo non ha ancora trent'anni, ma ha le idee molto chiare: come già Francesco Ferdinando, la vittima di Sarajevo, vuole trasformare la Duplice Monarchia in "una unione di democrazie nazionali, in cui i tedeschi e gli slavi siano messi sullo stesso piede di parità".

Solo che intanto l'Austria è in guerra, per cui il problema più urgente è la pace. E infatti già il 25 novembre Carlo lancia un appello accorato: "Voglio far tutto per bandire, nel più breve tempo possibile, gli orrori e i sacrifici della guerra e rendere ai miei popoli le benedizioni scomparse della pace". Ai proclami seguono i fatti: Carlo dà il benservito al capo di Stato maggiore e al comandante dell'esercito, sostenitori della guerra a oltranza, e avvia contatti con la Francia e l'Inghilterra, aggirando il suo ministro degli Esteri Ottokar Czernin e utilizzando le sue relazioni personali, per cercare una pace separata che stacchi l'Impero dall'alleanza con Germania (che lui non ha mai

amato, mentre invece ammira la Francia). Ma Londra e Parigi hanno ormai deciso che la guerra va condotta fino alla distruzione dell'avversario: non solo le offerte vengono respinte, ma il primo ministro francese George Clemenceau, con l'appoggio dell'offeso Czernin, fa passare l'imperatore per un subdolo doppiogiochista. Finita la guerra, dopo un paio di maldestri tentativi di recuperare il trono di Ungheria, Carlo morirà in esilio, a Madeira, a trentasette anni, senza nemmeno i soldi per pagarsi un medico che lo curi dalla polmonite che lo porta alla tomba.

Sotto il fuoco incrociato delle propagande avverse dei nemici esterni - in primis gli italiani - e dei nazionalisti interni, la storia ha tramandato dell'ultimo imperatore un'immagine sostanzialmente negativa. Gli autori di questo testo sono invece suoi espliciti ammiratori, e ne offrono un ritratto assai più positivo, suffragato peraltro da una mole imponente di documenti. Il testo però risente della foga della passione con cui è

scritto, e non di rado divaga mescolando tempi e luoghi disparati; tuttavia la riscoperta della statura di un personaggio spesso ingiustamente denigrato ripaga dello sforzo di una lettura non sempre agevole. (Roberto Persico)

Paul Auster
Una nazione bagnata di sangue
Einaudi, 128 pp., 24 euro

La violenza della strage di tipo "quattro", quella "di massa", di solito per opera di arma da fuoco, risalta muta nel silenzio dei luoghi svuotati, dalle linee nitide e geometriche, dei colori virati in bianco e nero delle fotografie scattate da Spencer Ostrander dei contesti dove si sono compiute, e che accompagnano il pamphlet, uscito in Italia postumo, di Paul Auster *Una nazione bagnata di sangue*.

L'uomo la cui nonna uccise il marito a colpi di pistola, cresciuto alla periferia di Newark, New Jersey, iniziato all'uso del fucile calibro 22 in un centro estivo nel New Hampshire (dove venivano insegnati *of course* anche

tennis, nuoto, canoa, baseball, tiro con l'arco: "Ciò che contava era il legame, e che lo strumento di quel legame fosse una palla o un proiettile la sensazione era la stessa") è lo scrittore che tutti conosciamo. Il suo sguardo,

quando si posa sul fenomeno dell'uso indiscriminato dell'arma da fuoco, e della possibilità di averne una con sé, è quello di chi mette in fila storia, politica, antropologia, sociologia e sensibilità di un paese, il suo, per cercare di capire come sia possibile. Eppure è un libro senza risposte.

Guardando ai numeri di una ricerca del Children's Hospital di Filadelfia, risulta che i proiettili uccidono in media oltre cento americani al giorno. "Auto e armi sono i pilastri gemelli della nostra mitologia nazionale più profonda, perché rappresentano un'idea di libertà e di realizzazione individuale, le forme più esaltanti di espressione personale che abbiamo a disposizione" dice lo scrittore, rintracciando fin dalle origini della federazione degli Stati Uniti l'abitudine alla disponibilità delle armi. Se la Dichiarazione d'Indipendenza ha sdoganato, infatti, concetti come il diritto al perseguimento della felicità e alla libertà di tutti gli uomini, il Bill of Rights del 1787 ha una "frase che è rimasta ignorata per gran parte della nostra storia finché [...] all'improvviso, quasi da un giorno all'altro, è di-

ventata il punto più controverso del dibattito sulle armi che divide il paese da cinquant'anni: Poiché la sicurezza di uno stato libero richiede una milizia bene organizzata, non sarà violato il diritto dei cittadini di possedere e portare armi". E allora, forse, la soluzione per mitigare la mole delle stragi è il controllo delle armi per via normativa? Perché in effetti "c'è chi spara agli altri perché ha un'arma e chi si suicida perché ha un'arma"? Auster porta la memoria ai tempi del Proibizionismo, quando il diciottesimo emendamento della Costituzione negli anni Venti mise fuorilegge i "liquori inebrianti" ed ebbe "l'effetto perverso e contrario di indurre a bere di più". Non ha una soluzione lo scrittore, l'uomo Paul Auster. Guarda al futuro, chiedendosi se il mondo sarà "uguale a com'è adesso" o apparterrà a uomini nuovi. (Valentina Berengo)

Song Han
Oceano rosso
ADD Editore, 312 pp., 22 euro

Prima del futuro, c'è stato sempre un passato. Così, nel secondo volume dedicato alla sua saga distopica, Han Song ne racconta due: il primo, prossimo, immediatamente precedente a quel futuro raccontato nel precedente volume - futuro in cui l'umanità, ibridata geneticamente, scenderà a vivere negli oceani per sopravvivere alle catastrofi climatiche e belliche -; il secondo, invece, un passato remoto - e storico - ambientato al tempo delle scoperte geografiche e dei grandi viaggi oltre mare.

In due parti è perciò diviso questo secondo volume di *Oceano Rosso*, componendo, insieme al primo libro, una sorta di atto quadripartito e costruendo un immaginario fantascientifico di tutto rispetto. E' difficile orientarsi nei riferimenti culturali dell'autore, tanto è particolare e singolare il suo modo di comporre e articolare le narrazioni. Di certo non è solamente la fantascienza a porsi come coordinata centrale del testo: horror, avventura, racconto picaresco, fantastico ed epico si intrecciano nelle due sezioni del romanzo, articolate in racconti di varia lunghezza. Nella prima di esse, dominata da atmosfere cupe e apocalittiche, sono narrate le vicende che preludono alla discesa negli oceani: mutazioni genetiche, guerre tecnologiche, complotti governativi dipingono una Cina sull'orlo del collasso davanti ai Bianchi, un'élite economica trasferitasi sulla Luna e pronta ad annichilire il mondo terrestre per non precisati motivi.

L'ultima

parte, attraverso una narrazione storica ma non priva di elementi fantastici e surreali, si concentra attorno alle vicende di Zheng He, ammiraglio della flotta

della dinastia Ming nel XV secolo, e al suo viaggio verso occidente. A guidare Zheng He è una profezia sulla salvezza della Cina e una mappa del mondo inesplorato, che si va componendo col procedere della spedizione, fino all'incontro con gli Europei, nel golfo di Guinea. Ed è proprio in questo incontro e nel fallimento del viaggio di Zheng He che l'autore sembra ombreggiare le radici di quel futuro catastrofico già raccontato. Nell'apertura della Cina, della sua storia e delle sue ricchezze al mondo occidentale, Han Song vede l'origine di un conflitto tra oriente e occidente che stenderà le sue propaggini in un futuro di rovina. Sarà infatti in relazione al viaggio di Zheng He che il corso della storia si invertirà: "Nel 1553 i portoghesi stabilirono un avamposto a Macao. Furono la prima flotta occidentale a raggiungere la Cina. E fu da lì che i Bianchi iniziarono una nuova storia". (Alessandro Mantovani)